

● TUTTA LA CORRISPONDENZA DEVE

ESSERE INDIRIZZATA: ● ● ● ● ●

GIULIO SORELLI — Rua S.

Caciano, N. 30 ● ● ● ● ●

IL FALEGNAME

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE

● SI PUBBLICA PER SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA ● ● ● ● ●

● ● ● AMMINISTRATORE ● ● ●

● STEFANO SONCINI ●

Gli operai, i compagni, gli amici, tutti coloro che ci hanno consigliato la pubblicazione di questo giornale, tutti coloro che credono all'utilità della nostra modesta opera, non ci neghino il loro aiuto morale e materiale.

E possono aiutarci, inviandoci scritti, idee, notizie, tutto quanto ci possa essere di qualche utilità, occupandosi della diffusione del giornale fra l'elemento operaio, sacrificando a beneficio della nostra sottoscrizione volontaria quando possono e vogliono.

Al giornali amici, a quanti vivono e lottano per la causa proletaria IL FALEGNAME invia il saluto fraterno di chi si sente avvincolato dalle comuni lotte, dalle aspirazioni comuni.

Incominciando...

Quando, mesi sono, approfittando di un salutare risveglio fra la classe operaia di S. Paulo, gettammo le basi di una «Legha di Resistenza fra lavoratori in Legno», oltre il miraggio di probabili miglioramenti economici, ci allentava l'idea di tanti benefici morali che sarebbero scaturiti dal seno della Legha, per ripercuotersi nella coscienza dei nostri compagni di banco e d'officina.

A che pro illudersi? Perché non si dovrebbe convenire che ancora oggi, in pieno secolo di progressi, la coscienza di classe, questa forza motrice che spinge l'una contro l'altra le due classi antagoniste della società attuale, non è né conosciuta, né sentita dalla immensa maggioranza, meglio anzi, dalla quasi totalità degli operai di S. Paulo? Perché non ammettere che l'operaio non comprende, né può comprendere, la situazione impostagli dall'ordinamento sociale moderno; come egli l'unico fattore di tutte le ricchezze di tutti gli agi della vita, debba limitare la possibilità di consumare ciò che produce all'esigenza di chi alla produzione non ha arrecato il minimo contributo? Perché non dire francamente che è indispensabile un grande lavoro d'educazione morale, per condurre l'operaio alla conoscenza di se stesso?

Tutto ciò ci siamo dimandati, e la necessità di portare il contributo delle nostre povere forze a quest'opera di rigenerazione proletaria, si è fatta sentire più imperiosa.

La Legha, si siamo detti, è indubbiamente una scuola dove si maturano le coscienze operaie, ed è là soltanto che la nostra azione di operai potrà svolgersi efficacemente.

La pratica ci aveva convinti che è assurdo, pazzesco voler far penetrare a viva forza nel cervello dell'operaio delle cose grandi e belle, ma purtroppo inaccessibili alla sua intelligenza, senza un lavoro di diramazione fatto antecedentemente, senza prima aver preparato il terreno con un lavoro pratico, graduale, incessante.

La comunanza, la discussione calma, serena, proficua, lo scambio reciproco delle idee ci sarebbero stati altrettanti aiuti efficacissimi e noi, accompagnando passo passo i nostri compagni di lavoro alla conquista di quei benefici economici che la solidarietà e la volontà nostra potrà strappare alla classe capitalista, noi, avremmo approfittato di tutto perché alla umiliazione della pecora subentrasse la coscienza dell'uomo, al posto dell'incosciente strumento di produzione l'operaio pieno di forza e di diritto.

Ecco perché dicemmo fin da principio, che l'organizzazione come scopo a se stessa non entrava nel raggio delle nostre aspirazioni, ecco perché l'epiteto di

«legaioli» ci fece semplicemente ridere. Allo scopo di togliere dal campo delle affermazioni astratte le nostre idealità, allo scopo di incominciare la realizzazione di quanto ci eravamo imposti, e che è per noi un dovere di coscienza, ci siamo decisi, fidati nell'appoggio morale e materiale di tanti amici, ad iniziare la pubblicazione del nostro giornale.

«Il falegname» non avrà altra mira se non quella di giovare, per quanto possibile, allo sviluppo morale di tanti nostri compagni di mestiere e formare in loro una coscienza atta a farli pensare ed agire da uomini.

Lontano da tutte quelle discussioni a base di vana retorica, lontano da tutto ciò che potrebbe farlo deviare e sdrucchiolare sopra un terreno improficuo, «il falegname» è, e resterà sempre, esclusivamente operaio.

Combatterà senza riguardi, senza reticenze, tutto ciò che si oppone come un ostacolo all'elevazione della coscienza proletaria, ai nostri amici indicherà francamente la strada da seguire, come quella che è, secondo noi, la migliore e la più facile.

Organizzatori convinti, sosterranno nel nostro giornale queste convinzioni, faremo il possibile perché la Legha si imponga come una necessità ai nostri compagni d'arte, e lavoreremo energicamente perché ella accetti, sviluppandosi, quel metodo di lotta che solo, secondo noi, può giovare allo scopo principale delle organizzazioni proletarie.

Né si creda che a quest'opera di guidare ambizioni personali, né ci si attribuiscono intenzioni che non abbiamo.

Operai, non la teniamo a passare per giornalisti.

Eppoi, conosciamo troppo noi stessi, conosciamo troppo le nostre forze in materia letteraria, per non pretendere che si sappia che non abbiamo, come la maggior parte dei giornalisti, il vocabolario nella testa e la grammatica sulla punta della penna.

Ci conforta però il fatto che molti di noi guardano più alla sostanza che alla forma e che gli operai, per quali «unicamente» scriviamo, non vanno tanto pel sottile in fatto di letteratura.

Tutto ciò abbiamo voluto dire a scanso di equivoci, ed ora, senza guardare in faccia né amici né nemici, né compagni né avversari, ci mettiamo all'opera nostra pieni di entusiasmo e di fede, e se dovremo cadere, vinti ma non domi, non avremo però sulla coscienza il rimorso di non aver fatto quanto ci permettevano le nostre forze per la causa operaia che è causa nostra.

La Redazione

Operai! Voi siete piccoli perché state in ginocchio; alzatevi!...

Questioni importanti

Quel giorno Arturo era uscito dalla sede della Legha irritato, nervoso come non lo era mai stato.

E non aveva torto.

Si era fatto appello a tutti i soci, si era detto che si dovevano discutere questioni importanti si erano pregati a voler essere più attivi, eppure anche quel giorno l'assemblea era riuscita, come il solito, poco numerosa. Sempre gli stessi, sempre quella maledetta minoranza!

Gli altri se n'erano restati laggiù, nelle bottole, nei ginocchi di bocca dove fra una partita e l'altra fra un bicchiere e l'altro di vino avrebbero trascorso tutto il rimanente della giornata per ritornare a casa la sera cogli occhi lustrati e il cervello in disordine.

Ciò era davvero scoraggiante ad Arturo

un operaio efficiente che per la Legha avrebbe dato metà di se stesso, l'avevo detto là in presenza di tutti che quella non era la maniera d'agire e che quando si doveva esser soci soltanto di nome tanto voleva a non esserlo. E fuori, mentre tornava a casa su per la Rua S. João rivangava col pensiero le discussioni dell'assemblea.

Già, pensava, non si interessano di nulla, non vengono all'assemblea, non fanno propaganda per la Legha e poi se vi provate a dire qualcosa, se cercate di convincerli che quello non si chiama voler bene alla Legha vi rispondano: «Ma io, caro mio, ho pagato!» Bella cosa! Come se uno dopo aver pagato la rata mensile avesse compiuto con tutti i doveri di buon operaio e di buon socio. E non capiscano che senza energia, senza attività, senza una forza di volontà tutte le nostre aspirazioni resterebbero lettera morta, tutte le nostre promesse si ridurrebbero e delle chiacchiere inconcludenti!

E si arrabbiava, e continuava a gesticolare colle mani, senza accorgersi della gente che lo guardava ridendo. Non aveva nemmeno riconosciuto Giuseppe, un tornitore suo amico, col quale aveva tenuto tante discussioni riguardo all'organizzazione operaia senza riuscire a smuoverlo dalle sue idee, strambo di anti-organizzatore impenitente.

Si voltò indietro quando si sentì chiamare per nome, riconobbe l'amico e tornò verso di lui stendendogli confidenzialmente la mano.

Giuseppe era in vena di dissenso e fu lui il primo ad attaccare discorso.

— Di dove vieni, così eccitato?

— Dalla Legha.

— Tanto per cambiare!... E a quanto pare le cose non vanno laggiù tanto per la meglio; non è vero?

— Purtroppo... Ma che fare?... Finché noi operai non arriveremo a capire che il nostro interesse, la nostra dignità di uomini dove stare al di sopra di tutte le nostre occupazioni, la Legha non sarà mai abbastanza forte e dovrà limitare la sua azione ad un raggio troppo ristretto.

— Eppoi, dimmi che non avevo ragione io quando ti dicevo che le vostre società di resistenza non arriveranno mai a levare un ragno dal buco.

— Ma se te l'ho detto tante volte che in paesi più evoluti le Leghe hanno dato e danno risultati così grandi, hanno arrecati tanti benefici economici e morali ai nostri compagni di lavoro, da riuscire ad imporre alla coscienza degli operai di tutte le categorie.

— Sarà!...

— Non, sarà, è, caro Giuseppe, e se tu invece di passare la serata alla *renda*, ti fossi dedicato a leggere, come ti consigliai l'ultima volta, libri e giornali che riguardano il movimento operaio adesso avresti già cambiato di opinione. Allora non potresti negare che in Francia...

— Ma sì, ma sì, so già quello che vuoi dire; me l'hai già detto altre volte. Ma non capisci che qui la cosa cambia d'aspetto?

In Francia, in Germania, in Italia gli operai sono, si può dire, in casa loro e possono far qualche cosa, ma cosa vuoi che si faccia qui in Brasile dove la maggior parte degli operai sono stranieri, dove volere o volare, siamo in casa d'altri? Ma non comprendi che qui bisogna contentarsi e prendere le cose come vengono, perché se s'incomincia a lagnarsi i brasiliani hanno tutto il diritto di dire: Se non vi conviene tornare a casa vostra!...

— Eccoli!... ecco il grande sbaglio che vi anniebbia il cervello e vi obbliga a vagare come tante piante.

Sempre questa maledetta questione di

casa nostra e degli altri. Ma sii franco: Cos'hai lasciato in Italia che, secondo te, è casa tua?...

— Nulla!... miseria e debiti.

— Curiosa non è vero che a casa tua sia tutto degli altri e di tuo non ci sia proprio nulla? E non te lo so, sai, ma tutti noi operai non abbiamo di nostro che le braccia per lavorare e la bocca per... sbadigliare, eppure ci ostiniamo a parlare di casa nostra, colla più grande faccia tosta possibile.

I signori, i padroni, quelli sì che possono dire casa nostra, perché la terra, le macchine, tutto ciò che si chiama ricchezza è nelle loro mani, ma che noi, costretti a ramingare laddove c'è da strappare la vita un po' meno peggio, tanto da non morir di fame, si debba restare attaccati ad una terra che crediamo nostra e invece è tutta degli altri, è una cosa imperdonabile.

— Dunque, secondo te, noi operai non dobbiamo amare la terra dove siamo nati, cresciuti e dove ci legano tanti dolci ricordi?

— Sì, non dico il contrario, e quando ci rimarrà un po' di tempo per trattare largamente la questione vedrai che amar. Il luogo dove siamo nati non vuol mica dire accettare, come fai te e tanti altri, cotesto spirito di patriottismo così nocivo agli interessi nostri.

Per ora voglio dirti soltanto che noi operai, dal momento che siamo qui, dobbiamo considerarci in diritto di agire e pensare come se fossimo nelle terre nate. Non è qui che diamo le nostre forze di braccio e di mente? I proprietari di qui non guadagnano forse col risultato del nostro lavoro, come quelli italiani guadagnano sul lavoro degli operai d'Italia, quelli francesi con quello dei lavoratori di Francia e così via via?

— Certo!

— Perché dunque non si dovrebbe avere il diritto di pensare agli interessi nostri, quando i padroni brasiliani ci sfruttano per l'interesse proprio?... E non credere poi che anche loro siano tanto patriottici, sai! Ossia, lo sono a parole ma, in sostanza, quando si tratta d'interessi sono i primi a mettersi il patriottismo dietro le spalle. Questione di palanche, caro mio! Finché non c'è da perdere nulla, tutti patriottici, quando ci va di mezzo l'interesse danno lezione a noi altri, e ci dicono sul viso che la patria sta nel portafoglio.

— Credo che tu abbia ragione.

— Altro che ragione!... Guarda, per dire una: Il padrone della fabbrica dove io lavoro è un italiano e patriotta della più bell'acqua. L'altro giorno aveva bisogno di due operai istruttori e ha preso a lavorare Maneco il portoghese e José il mulatto e perché?

Perché si sono offerti per lavorare per meno. E quando Gigi, il rossino, si è azzeccato a dire al padrone che dovrebbe preferire gli operai italiani perché bisogna aiutarli fra patriottici; sai cosa gli ha risposto? Caro mio, io prendo a lavorare chi più mi comoda; l'Italia non mi regala mica nulla!

Vedi dunque; se loro sono i primi a mettere il patriottismo al disotto degli interessi propri, perché, proprio noi, dobbiamo essere così citrulli a credere a coteste buffonate e danneggiare noi, i nostri figli, le famiglie nostre perché qui non è casa nostra. Mettiamo giudizio, perdio!... qui lavoriamo, qui studiamo, qui siamo sfruttati, dunque questa è casa nostra, qui dobbiamo agire e chi ci dice di no è matto o tiene dalla parte dei padroni.

L'emancipazione degli operai deve essere opera degli operai e dei nostri.

Attraverso il movimento operaio

Decisamente i nostri compagni di Francia sono oggi all'avanguardia del movimento operaio internazionale. Le loro organizzazioni, liberate da tutte le pastoie che in altri paesi ne incatenano il funzionamento, limitandone o paralizzandone l'azione diretta, obbligandole quasi ad una lotta meschina sopra un terreno improficuo; si sono slanciate ardidamente sulla strada delle rivendicazioni proletarie.

Ieri era un'affermazione morale gettata in faccia ai capitalisti e governanti francesi dal Congresso di Algeri; oggi è, sul campo economico, un movimento grandioso, iniziato col coraggio e colla fede di chi, cosciente delle proprie forze e dei propri diritti, vuole, ad ogni costo, far trionfare ed imporre le sue aspirazioni.

E come ci riempie d'entusiasmo la corrente antimilitarista che primeggia fra le altre, affermandosi come una necessità alla coscienza dei convenuti al congresso di Algeri; così oggi seguiamo ansiosi le fasi del lavoro iniziato da quei nostri bravi colleghi, e verso di loro si volge, pieno di speranza, il nostro pensiero insieme all'augurio della vittoria più completa che, coronando i loro sforzi, li porti a strappare dalle mani del mostro quel vantaggio materiale che li mette in grado di dedicare allo studio ed al riposo uno spazio maggiore di tempo.

Il manifesto che noi portiamo letteralmente dai giornali operai francesi è un documento, una prova che gettiamo in faccia ai compagni nostri, ai nostri amici di qua affacciati dalla più deplorevole apatia, incatenati dal sonno letargico della noncuranza. E cercando di scuoterli da questo stato di passività morbosa gridiamo loro con tutta la forza dei nostri polmoni: fino a quando?!

Noi vogliamo la giornata di otto ore.

Compagni di lavoro: Ridurre a otto ore la durata del nostro lavoro giornaliero è una delle nostre più costanti preoccupazioni.

La necessità di questo miglioramento è già stata dimostrata abbastanza e con abbondanti prove.

La diminuzione dell'orario si impone tanto sotto il punto di vista fisico come altro morale e sociale. Sotto il punto di vista fisico è evidente che le lunghe giornate di lavoro affievoliscono l'organismo e lo predispongono per gravi malattie. Sotto il punto di vista morale i lunghi giorni di lavoro sono terribilmente perniciosi; riducono l'essere umano alla parte di bestia da soma limitando l'espansione dei suoi sentimenti, impedendogli di formarsi una coscienza, di amare e di pensare. Più ancora, le lunghe giornate di lavoro predispongono all'alcolismo che fa deperire la razza e ci torna più docili alla espulsione capitalistica.

Sotto il punto di vista sociale, la diminuzione dell'orario porta come conseguenza logica l'attuazione della disoccupazione una delle tante piaghe generate dalla produzione incoerente sotto il regime capitalistico.

Vi è dunque interesse individuale e interesse di solidarietà nel ridurre maggiormente possibile la durata del lavoro.

Infatti, ognuno di noi, oltre il beneficio immediato e personale, derivante dalla diminuzione dell'orario, ha il piacere di associarsi ad una necessità di solidarietà: lavorando meno, noi stessi diamo ai nostri fratelli senza lavoro la possibilità di entrare nella fabbrica o nell'officina. D'altra parte un minor lavoro eleva la nostra dignità, ci fa più coscienti, più forti e, per conseguenza, più atti a difendere i nostri interessi sociali e preparare l'emancipazione integrale.

Così è assolutamente necessaria la conquista delle otto ore di lavoro ed il riposo settimanale.

Ancora oggi, corporazioni intere, specialmente quelle che servono d'intermediario fra consumatore e produttore (operai dell'alimentazione, impiegati, barbiere etc.)

sono trattati come paria e obbligati a fornire fino a 11 e 15 ore di lavoro giornaliero.

Per tali corporazioni, il riposo settimanale è il cammino alla giornata di 8 ore. Ed è giustamente questa concordanza che solidarizza gli interessi di tutti i lavoratori e fa che l'interesse di uno non è se non la ripercussione degli interessi di tutti.

Cosa bisogna fare?

Ecco la questione messa al congresso corporativo di Bourges.

Dobbiamo noi (come abbiamo tendenza a fare) continuare a riposare sulla volontà dei legislatori?...

No! Da noi soli deve venire il miglioramento della nostra sorte! La libertà non si mendica, si strappa lottando vigorosamente!

Dunque, in conclusione, il congresso di Bourges ha deciso indicare una data (l'undicesima perché tutti possiamo metterci d'accordo) e fa stabilito che a partire da quel giorno i lavoratori non lavoreranno più di otto ore. Finite le otto ore, esclamano dalle officine, abbandonano i cantieri, dimostrando in tal modo al padrone di non voler essere esplorati (in mancanza di meglio) più di otto ore al giorno. Come è naturale alla diminuzione delle ore di lavoro non dovrà corrispondere nessuna diminuzione di salario né aumento nel prezzo dei prodotti. Vogliamo che il miglioramento conseguito sia reale. Dipenderà da voi!

La data scelta è quella del 1° Maggio 1906; dunque, a partire dal 1° Maggio 1906 non lavoreremo più di otto ore!

Compagni! Non aspettiamo che altri si occupino di noi. Dove essere opera di ognuno di noi. Lo sforzo deve venire dal basso, da tutti, da tutte le parti.

Lavoriamo! Lavoriamo senza tregua né riposo! Ognuno di noi faccia propaganda nel suo mezzo! Che fin d'ora i sindacati si preoccupino d'imporre nella rispettiva classe la giornata massima di 8 ore! Che in tutte le Camere di Lavoro si formino comitati d'agitazione in favore delle otto ore! E coi nostri sforzi concordi, intaccabili, formeremo una corrente d'opinioni che romperà tutte le resistenze.

Volare a potere! Vogliamo la giornata di 8 ore e l'avremo!

Ma, non ci illudiamo: la conquista delle otto ore non è se non il cammino per un fine più grande. Ciò che vogliamo è l'abolizione della Esplorazione umana.

La Battaglia Sociale non terminerà se non quando realizzata la Esplorazione Capitalista, noi saremo padroni dei nostri destini.

Propaganda quotidiana

(Per benessere degli operai)

Si dirà: ma è cosa vecchia... la fanno i giornali, i conferenzieri socialisti e anarchici, ed è da anni e anni. Ma, dico io, non vi siete accorti che più di tutti la fanno... chi? i diretti. I padroni delle officine e dei campi... Già proprio così. Non avete pensato mai alla propaganda che i padroni fanno continuamente a nostro favore? Non capite che i padroni coi loro maltrattamenti ci spingono a pensare ai nostri interessi? Tutti sappiamo che un operaio per guadagnare quel tanto per vivere meschinamente si deve alzare alle cinque della mattina lasciando forse a letto figli e moglie ammaestrati, per andare in quelle maledette galere che si chiamano officine e restare lì rinchiuso, per 10 o 12 lunghissime ore soggetto a tutte le angherie del padrone, costretto a sottostarsi se non vuol essere messo alla porta anche se lavora da tanti anni in quell'officina e ha fatto guadagnare al principale i denari a sacchi. A me sembra che questa sia la propaganda più bella che si possa fare.

E dire che molti di noi, dopo di essere stati maltrattati non sono capaci d'altro che di dire ai compagni che bisognerebbe fare... dire, tanto cose che la metà basterebbero. E viceversa poi non hanno il coraggio di dire mezza parola davanti ad un uomo che arrogandosi il diritto di chiamarsi padrone crede di poter calpestare tutti.

Ma non basta, hanno perfino paura d'isciversi alla Lega e con ciò unirsi a noi, perché dicono che se i padroni lo sapessero non troverebbero più lavoro in diverse officine.

Certo finché la maggioranza ragiona così, i pochi non potranno far molto; se invece costoro si svegliassero un po' e gridassero con noi alle nostre sanguisughe: «Basta di essere sfruttati, vogliamo essere pagati meglio e più rispettati», allora state certi che vedendoci uniti non ci negherebbero da uomini e non da bestie come ci trattano oggi. Gioi.

Ci permetta l'amico Gigi di dirgli francamente che non siamo punto d'accordo colle sue idee un po' troppo catastrofiche. I padroni, opprimendo eccessivamente l'operaio, fanno propaganda in suo favore perché lo spingono a pensare ai propri interessi? Ma no, no, mille volte no, amico Gigi.

Il lavoro eccessivo, l'orario troppo lungo, esauriscono l'operaio e ne paralizzano le facoltà intellettuali, l'oppressione fa di lui un atomo ed invece di spionarlo sulla strada del diritto, controbilancia a farlo restare fra le tenebre dell'ignoranza e dell'incoscienza.

L'operaio non arriverà ad essere un uomo se non dopo esser giunto alla conoscenza di se stesso, né potrà arrivare a conoscere se stesso, se le sue forze, i suoi diritti, se non quando sarà in grado di pensare col proprio cervello onde occuparsi direttamente di se, e degli interessi suoi.

E come potrà funzionare il cervello in un organismo sibrato da un lavoro eccessivo esautorato dai patimenti dalle sofferenze morali e materiali? Come potrà l'operaio pensare agli interessi propri se le 10 o 12 ore giornaliere di prigionia hanno esaurito la parte migliore delle sue energie fisiche e morali?

Ecco perché la tua affermazione, caro Gigi, è alquanto pedestre, ecco perché, ripetiamo, il sistema attuale d'organizzazione del lavoro potrà essere utile ai padroni, ma è nocivo, immensamente nocivo a noi operai.

Ci potrai rispondere che la miseria, i maltrattamenti, l'oppressione eccessiva possono far scattare, alcune volte, nell'operaio la ribellione; ma sarà sempre però la ribellione della bestia, dell'essere senza idee, senza scopo, senza fine e cioè, diciamo francamente, non entra nel limite delle nostre aspirazioni.

Invece, quanto meno svernante sarà il lavoro, quanto meno lungo l'orario, quanto migliori saranno le condizioni morali dell'operaio tanto più esso potrà dedicarsi allo studio della sua questione, tanto più presto conoscerà il posto che gli spetta per natura nella società, tanto più presto si deciderà a pensarla a se stesso.

N. S. R.

Fatti e commenti

Una disgrazia. — «Nella fabbrica a vapore del sig. Linguanotto in rue Monseigneur Andrade 90, è succeduta una gravissima disgrazia di cui fu vittima il ragazzo di 14 anni João Manoel Figueira.

Ieri mentre stavano montando una macchina il ragazzino stava ad osservare e avvicinatosi al motore messo in quel momento in funzione venne dalle ciglie avvinghiato e trascinato tra gli ingranaggi col cranio completamente fratturato...»

Fin qui la cronaca nel suo freddo e terribile laconismo.

E cosa si deve pretendere di più del resto? Figli d'operai; carne da macello!... João Manoel Figueira è morto; la pleggia lavata dalle chiazze di sangue raggrumato, ripulita dai pezzi di carne rimasti attaccati come trofei ai nodi della giuntura avrà continuato, un quarto d'ora dopo, il suo giro vertiginoso e chi s'è visto s'è visto. Quanti; quanti altri gracili ed inesperti bambini sono inghiottiti tutti i giorni ed in tutti i paesi dai terribili mostri d'acciaio; quante membra tenere spezzate, stritolate dai denti assassini della macchina; quante giovani vite tolte anzi tempo all'affetto della famiglia, immolate la sull'altare della cupidigia umana! Ma non è dunque un delitto permettere che quei piccoli esseri, imprevedibili, inconsueti quasi del pericolo, incapaci ancora di rendersi conto di quegli ordigni di morte, restino là per delle lunghe giornate, costretti a vivere fra quei via-vai di puleggie di assi, d'ingranaggi, di ruote, ciascuna delle quali è una bocca spalancata pronta a divorare ossa e muscoli; fra quell'attività febbrile di ferro e d'acciaio che richiede da chi è obbligato a viverci in

mezzo una previsione, un'accortezza impossibile ad imporsi al cervello di un ragazzo? Di chi la colpa?

Non del padrone dimenticato, poiché può addurre a sua scusa che ha accettato il ragazzo perché pregato a farlo dai genitori di lui o da chi per essi: non dei genitori individualmente perché furono spinti a farlo il più delle volte, dalle necessità di procacciare all'intuito giornaliero della famiglia; quindi non per d'innanzi, non del maestro o direttore della fabbrica che non può prevedere, presenziare tutti i movimenti dei minuscoli operai.

Di chi dunque? Nostra!... Siamo tutti noi operai i colpevoli, noi che non vogliamo comprendere che i nostri bambini hanno diritto, come i figli dei nostri padroni, a frequentare le scuole finché l'età ed il senso non li metta in grado di essere concetti delle azioni proprie.

previdenti dinanzi al pericolo, sicuri di ciò che fanno; siamo noi responsabili perché non vogliamo capire che è un infamia essere costretti a mettere in giuoco la vita dei nostri piccoli, siamo noi i colpevoli perché non abbiamo il coraggio di esigere da chi sfrutta il nostro lavoro quella mercede che ci metta in grado di provvedere da soli al sostentimento delle famiglie nostre, siamo noi, colla nostra apatia, colla nostra incoscienza e responsabilità di tutte queste disgrazie e noi soli potremmo metterci rimedio.

Non la ricompensa di un pugno d'oro che dobbiamo esigere, poiché non v'è denaro che possa pagarci la vita di un figlio, ma l'affermazione di un diritto che dobbiamo fare, né ci mancano; i mezzi, né la forza perché questo diritto venga riconosciuto e rispettato.

CHICOTE.

Di tutto un po'

Come vive il proletariato

Il professor Bodio negli annali di statistica del 1892, ha calcolato che il bracciante rurale non ha, in media, che ventiquattro lire e 80 centesimi all'anno da spendere per il vitto.

Ora, è dimostrato che la ragione strettamente necessaria ad un operaio per mantenersi in piena e formaggata non costa meno di L. 141.90. Occorrerebbero, dunque al lavoratore per mantenere le sue forze quaranta centesimi al giorno, invece non ne ha che ventisei. Si noti che anche 40 centesimi sono insufficienti per dare 900 grammi di albumina, 75 di grasso e 500 di idrato di carbonio necessari alla nutrizione sana e completa di un uomo.

Dunque anche 40 centesimi al giorno non bastano al nutrimento d'un uomo, ma in Italia, secondo la statistica: i braccianti ne possono spendere solo 28 quindi non hanno che poco più di metà di ciò che è necessario per vivere.

E così questi martiri del lavoro sono condannati a una vecchiaia precoce e a morire anzi tempo, lasciando ai figli, triste eredità, una debbole e malaticcia costituzione fisica.

In compenso i ricchi pensano al miglioramento delle razze equine e studiano tutti i mezzi per fare ingrassare buoi e maiali.

La nostra Lega

INDIRIZZO: LARGO PAYSANDU 44

Le ultime assemblee di Maggio sono state per noi, un po' scoraggianti.

I soci hanno, nella maggioranza, trascurato di intervenire: più per pigrizia, vogliamo credere, che per cattiva volontà.

Ciò è biasimevole.

Un po' di attività, un po' di sacrificio, perdio, se non vogliamo lasciarci vincere dall'apatia, se non vogliamo che tutto quanto abbiamo formalmente promesso resti sul terreno delle chiacchiere.

Ecco lo stato della Lega alla fine del 1° Trimestre di fondazione (31 Maggio u. s.).

Soci iscritti: 270.

In cassa: 380.800.

L'assemblea Generale ordinaria di Giugno avrà luogo domenica 11 alle 2 mezza pom.

Pregliera di non mancare.

Il nostro cassiere Giuseppe Vecchiati, o chi per esso, si trova a disposizione dei soci tutte le sere dalle 8 alle 10 nei locali della Lega.

Avviso a chi deve mettersi in regola colle quote mensili.

Al prossimo numero cominceremo a pubblicare la sottoscrizione a favore del giornale.